

**CARINGELLA PARLA DEL SUO NUOVO LEGAL THRILLER**

«Io, giudice, mi metto nei panni del colpevole»

«RACCONTO UN PROCESSO CON L'OCCHIO DI UN'IMPUTATO CHE VIENE TRAVOLTO DA UN CICLONE E CHE CERCA DI SALVARE E RICONQUISTARE LA PROPRIA VITA »

di Manuela Saraceno

Consigliere di Stato dal 1998, magistrato ordinario che visse appieno l'epoca di Mani Pulite, esperto giuridico della presidenza del Consiglio dei Ministri, Francesco Caringella è un giurista di riferimento anche per studenti e addetti ai lavori, grazie al suo fortunatissimo manuale di Diritto amministrativo. Ma la passione per la scrittura, nutrita da anni di esperienza in tribunale tra personaggi di ogni genere, e un continuo confronto con vizi e virtù dell'animo umano, ha spinto Caringella ad avventurarsi con grande successo nell'arte del racconto. Da pochi giorni, **Newton Compton** ha pubblicato il suo secondo atteso romanzo, *Non sono un assassino*.

È un titolo suggestivo, di che cosa parla il suo romanzo?

Il romanzo racconta la storia di un uomo, un poliziotto, che accusato di aver ucciso un pubblico ministero, suo amico e collaboratore storico, viene letteralmente investito da una montagna di prove, tutte contro di lui. Non si tratta solo di un legal thriller, ma anche di un psychological thriller, perché indaga la vicenda processuale scandagliando l'animo del presunto colpevole. Nel romanzo ho cercato di affrontare il mistero

del processo non con l'occhio classico dell'investigatore, che risolve il giallo e porta al processo la verità preconfezionata, ma con l'occhio dell'imputato, che viene travolto da un ciclone e che cerca di salvare e riconquistare la propria vita.

Cosa l'ha spinto ad avventurarsi nel mondo dei romanzi legal thriller?

Prevalentemente il mio lavoro, che consiste nello scrivere e che mi permette di conoscere vicende intriganti, interessanti, e misteriose. Dopo tanti anni di scritture giuridico-processuali, scrivere del processo in chiave letteraria è stata una pulsione naturale.

Quali sono i suoi autori preferiti?

Nel giallo Agatha Christie in assoluto. Tra gli stranieri Balzac, il romanziere per eccellenza, ed Oscar Wilde, che ha fatto della sua vita un romanzo. Tra gli italiani Pirandello e Calvino, diversi tra loro, ma accomunati dall'amore e dalla curiosità per l'imperscrutabilità dell'animo umano.

In un momento così difficile per l'economia nazionale e per il mercato del lavoro, che consigli si sente di dare ai giovani? Consiglierebbe loro (ed ai suoi figli) di restare in Italia o di andare altrove?

Consiglio ai giovani di non arrendersi e di inseguire i propri sogni. Nel campo giuridico e non solo, le difficoltà sono molte e le opportunità poche. Posso dire però, in quanto formatore e docente di corsi, che chi non si arrende all'evidenza delle difficoltà e cavalca l'onda e prova a superarla, ce la fa o quantomeno ce la può fare. Ai miei figli, non consigliereerei né di restare né di andar via, ma di fare ciò che a loro è più congeniale. Per cui, se i loro sogni sono altrove va benissimo, se possono realizzarli vicino a me va ugualmente bene, anzi, ancora meglio.

Proprio mentre esplose l'inchiesta "Mani pulite", lei veniva nominato Giudice della Settima Sezione Penale di Milano e firmava il mandato di cattura nei confronti di Bettino Craxi. In un'intervista ha recentemente dichiarato: "Dopo 20 anni, mi chiedo se quella decisione sia stata giusta. Ho qualche rimorso". Cosa intendeva dire?

Sono contento di questa domanda perché mi consente di precisare un concetto nevralgico su Mani pulite in generale, e sul caso Craxi in particolare. Sono onorato di avere dato un piccolo contributo a un'indagine che ha meritoriamente messo a nudo un bubbone che inquinava e tarpava le ali alle energie sane dell'economia e della politica e, in definitiva, della



società. Per quanto riguarda il caso Craxi, devo precisare che il mandato di cattura emesso nei suoi confronti era corretto, sia dal punto di vista formale che dal punto di vista sostanziale. Detto ciò sul piano del diritto, è necessario anche considerare che quello fu un periodo storico in cui l'entusiasmo dell'opinione pubblica investì l'inchiesta, i singoli inquirenti ed i giudicanti e portò a qualche errore o a qualche accentuazione dal punto di vista del giustizialismo. La questione su cui mettevo il dito, nelle dichiarazioni rese, era relativa alla fase successiva all'emanazione, quando cioè dopo qualche mese dal provvedimento che io sottoscrissi, e che non rinnevo affatto come tale, è emerso il problema delle condizioni di salute che avrebbero portato Craxi, purtroppo, alla morte. Forse il sistema complessivo, la politica, i

giudici (me compreso, non voglio sottrarmi a una valutazione di corresponsabilità) avrebbero potuto e dovuto trovare una soluzione tecnica che consentisse all'imputato e al malato Craxi di tornare in Italia e di curarsi qui, in modo tale da affrontare il processo più che da uomo libero, da uomo sano.

Ha dichiarato che "non esiste una sentenza giusta o sbagliata in senso assoluto e che ogni giudizio è opinabile". Cosa pensa dell'assoluzione di tutti gli imputati del caso Cucchi?

È difficile commentare una sentenza quando non si conoscono gli atti. Quando ero giudice penale a Milano, spesso mi capitava di vedere i miei processi e le mie sentenze commentate dai giornali, senza trovare sempre una corrispondenza tra i documenti del processo e i fatti raccontati.

Non voglio quindi incorrere nell'errore di giudicare processi che non conosco. Però il clamore che questa sentenza di assoluzione ha provocato si basa su questa equazione: siccome è sicuro che Cucchi è stato picchiato, siccome è sicuro che non è stato adeguatamente assistito in ospedale, allora, è assurdo che non ci sia nessun colpevole. Ora, sono vere entrambe le cose, ma questo non porta a una condanna. Io posso essere certo che un reato c'è stato e che è stato commesso da uno dei poliziotti o dei medici, ma per condannare, in un sistema basato, dal diritto romano a oggi, sulla presunzione d'innocenza, devo essere assolutamente certo della colpevolezza degli imputati. E credo che la Corte d'appello, pur ritenendo che il reato ci sia stato, non abbia trovato la prova certa in ordine alla colpevolezza.

